

Dopo un Cn in cui Jervolino minaccia dimissioni

Ppi, tregua e rinvio Congresso a luglio

Si conclude con una tregua e con un rinvio il Cn del Partito popolare. Il congresso si terrà a metà luglio, ma dopo le europee una «convenzione» discuterà la piattaforma politica. Ieri s'è sfiorata la rottura: in polemica con un documento presentato da Sanza e Gargani che accusava il gruppo dirigente di «immobilismo», la Russo Jervolino ha minacciato le dimissioni. Violento battibecco fra la Bindi e Buttiglione. Sono 180mila gli iscritti al Ppi.

Regione Emilia Popolari e Pds cercano intese

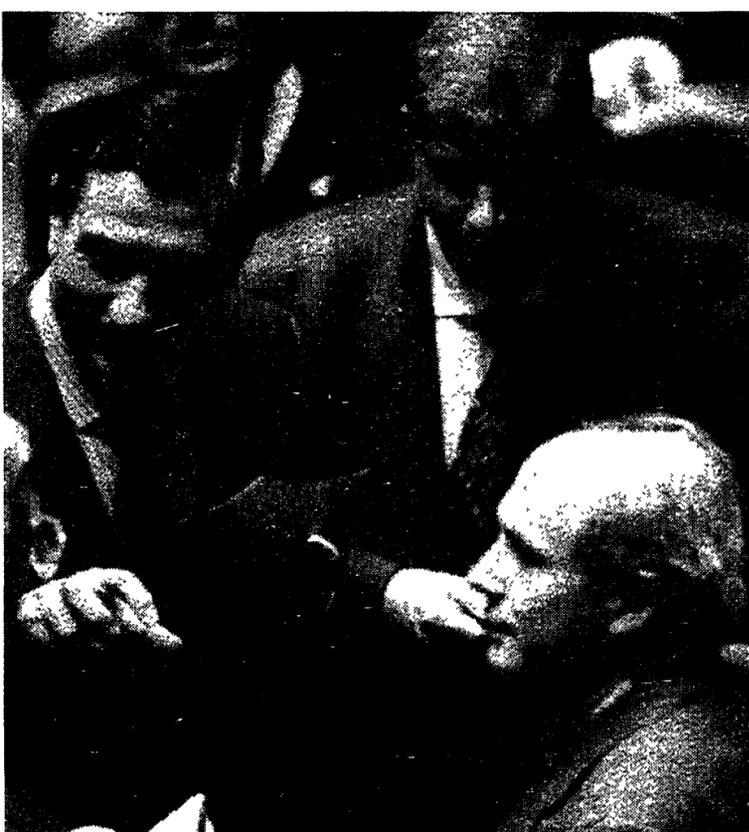
Dopo 50 anni di dura opposizione il partito popolare dell'Emilia Romagna raccoglie l'invito del Pds e col placet di piazza del Gesù va al confronto con la sinistra in Regione. Si partirà dal programma: il federalismo, la riforma elettorale regionale, il «welfare», la famiglia. E se ci sarà intesa, si potrà aprire la strada all'alleanza elettorale e politica fra progressisti e centro per le amministrative del prossimo anno. La scelta del dialogo a sinistra è stata fatta dal gruppo regionale dei popolari, a larga maggioranza. Solo un consigliere su dieci, l'ex segretario provinciale Dc Fabio Gargani, protesta: «Un simile cambio di rotta politica può essere deciso solo dal congresso». Il feeling tra il Ppi, il Pds e i suoi alleati non porterà nell'immediato all'ingresso dei popolari nella maggioranza regionale. Martedì il consiglio dell'Emilia-Romagna dovrebbe sancire invece l'allargamento della coalizione Pds, Ps, Pri e Padi ai Verdi e al gruppo Nuova solidarietà. Tuttavia la scelta fatta dai popolari pone fine alla storica contrapposizione fra sinistra e cattolici nella regione più «rossa» d'Italia. E potrebbe aprire scenari politici del tutto nuovi anche nelle grandi città, a cominciare da Bologna. Come è già avvenuto a Faenza, dove Pds, Ppi, Ps, Ad e Verdi sosterranno uniti la candidatura a sindaco del popolare Enrico De Giovanni alle comunali del 12 e 26 giugno prossimi.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Tutto è bene quel che finisce bene. Convocato per approvare il regolamento congressuale, il Consiglio nazionale del Ppi per ventiquattr'ore è stato sul punto di diventare un congresso vero e proprio, di eleggere un nuovo segretario (Buttiglione?) e, chissà, di disintegrare definitivamente il partito. Poi, proprio quando la rottura sembrava insanabile, le acque si sono calmate, e il parlamentino s'è concluso riconfermando la linea della «reggenza»: il congresso si terrà a luglio (probabilmente a Roma, dal 14 al 17), e in quella sede verrà eletto il nuovo segretario. L'esito del Cn segna una vittoria dei «martinazzoliani», che sono riusciti ad evitare un vero e proprio colpo di mano - l'elezione del segretario da parte del Cn, composto dai parlamentari e dai commissari regionali -, ma i «ribelli» hanno strappato una «convenzione» che si terrà dopo le europee e che discuterà la piattaforma congressuale. La giornata di ieri segna dunque una nuova lacerazione nell'esile equilibrio che tiene insieme gli eredi della Dc. E la «convenzione» che si riunirà dopo le europee, sebbene non abbia poteri di sorta, potrebbe diventare teatro di una nuova esplosione, se le elezioni dovessero punire duramente il partito. Che cosa è successo ieri? Sanza e Gargani (due uomini di De Mita) raccolgono una ventina di firme in calce ad un documento che in sostanza sfiducia la «reggenza», convoca un nuovo Cn «allargato» subito dopo le elezioni europee (con l'obiettivo di eleggere il nuovo segretario), propone il rinvio del congresso a ottobre. Il gruppo ha già un candidato: Rocco Buttiglione. Ma la sortita suscita le proteste di molti: da Marini, che parla esplicitamente di tentativo di colpo di Stato, al gruppo martinazzoliano, fino a Formigoni, che il congresso lo vuole a luglio, ma «aperto a tutti gli ex dc, come D'Onofrio, Casini e Michelin». Buttiglione non si esprime direttamente sulla proposta, ma attacca alzo zero il gruppo di-

gente: «Se si confermassero le scelte settarie che mi sembrano affiorare, ci sarebbe il rischio di un colpo di Stato interno, e allora sarebbe meglio contarsi, qui e subito». E a questo punto che la Russo Jervolino prende la parola e, a sorpresa, annuncia le proprie dimissioni. «Il problema - dice - non è trovare una linea politica, ma cambiarla. E io non farò da paravento. Siccome si accusa la reggenza di immobilismo, io mi faccio subito da parte. Ma il nuovo segretario non sarà eletto né oggi, né dopo le europee: non sarebbe la scelta di un partito popolare, ma di un gruppo oligarchico». Dopodiché la Jervolino si alza dalla presidenza e va a sedersi in sala. A questo punto Gargani interviene per ridimensionare il senso del documento, e Andreatta lo invita a ritirarlo. Gargani elimina la premessa politica e mantiene la richiesta della «convenzione» dopo le europee e di tempi più lunghi per il tesseramento. Mancino chiede alla Jervolino di tornare sui suoi passi. I motivi di attrito non sono naturalmente scomparsi. Anzi. Basterebbe a dimostrarlo il violento battibecco fra Rosy Bindi e Buttiglione, sulla partecipazione di quest'ultimo ad un convegno «scissionista» che si terrà a Mantova sabato prossimo. Ma l'esito del Cn di ieri anche conferma la forza del gruppo martinazzoliano, e in qualche modo prefigura l'esito del congresso. Formigoni chiede l'elezione diretta del segretario da parte di tutti gli iscritti, ma ogni suo gesto sembra preparare l'uscita dal partito. Buttiglione ha perso l'ennesima battaglia, ed è probabile che dopo il congresso, anziché il segretario, torni a fare il professore. Il gruppo demitiano si trova in una posizione difficile, ieri non ha «sfondato» e non è detto che il tempo giochi a suo favore. Ma anche la galassia martinazzoliana non gode di buona salute: tanto per cominciare, manca il candidato alla segreteria. I due nomi «forti» sono Prodi, che però continua a recalcitrare, e il se-

gretario della Cisl, D'Antoni. Ma Andreatta resta in pista. Mancino fa capire di esser disponibile (seppur come *extrema ratio*), Marini in cuor suo vorrebbe tentare la scalata, Mattarella tace e aspetta, Bianco s'è autocandidato... Se i segretari in pectore sono tanti, gli iscritti al Ppi sono davvero pochi. Le «adesioni» sono ferme a quota 180mila, e difficilmente supereranno le 200mila. E mentre il «ribelle» Grillo sfida i vertici a verificare con un referendum se gli elettori popolari siano con lui o con loro, colpisce la disomogeneità territoriale degli iscritti: quasi tutti al Ppi sono concentrati al Nord. La sola Brescia, con i suoi 11 mila aderenti, ha più del doppio degli iscritti di Sicilia e Calabria messi insieme.



Nicola Mancino con alcuni colleghi al Senato

Broglio/Agf

Demattè, Locatelli e i prof del Cda presentano i conti della ripresa: «Ecco i risparmi»

«La Rai funziona e noi restiamo»

Rai, un'azienda in ripresa. È questo il bilancio positivo presentato ieri pomeriggio in un incontro stampa fiume a viale Mazzini dal presidente Claudio Demattè e dal Cda dei «professori» al completo. «La Rai è pronta a modificare la sua architettura societaria», ha detto Demattè, presentando un piano industriale triennale. Intanto, i «professori» difendono il proprio operato, contro le bordate polemiche che provengono dalla nuova maggioranza.

nante ce l'ha. C'è, ed intende esserci, fino a nuove regole. «Fino a quando cioè - ha detto il consigliere Tullio Gregori - lo permetterà la legge, ed il Parlamento non ritenga di riportare la Rai sotto il diretto controllo della politica». E allora, vediamo i numeri che «misurano» la salute dell'azienda. Il conto economico del bilancio del '93 - ha detto Demattè -, ha registrato una perdita di 479 miliardi, a fronte degli oltre 550 previsti. Una perdita contenuta, dunque, che per il '94 dovrebbe ridursi ulteriormente, fino a scendere sotto i 200 miliardi, grazie alla «forte manovra interna di riequilibrio dei conti», si legge in un documento dell'azienda. La manovra, poi, messa in atto da questa gestione, ha comportato, fra l'altro, lo sforzo di portare all'interno dell'azienda gran parte della produzione; un netto risparmio su ogni voce di bilancio (35 miliardi sulle collaborazioni, ad esempio); una riduzione dell'organico di 900 unità (a fronte, però, delle 455 assunzioni a tempo indeterminato che hanno sanato le situazioni preesistenti di contratti a termine «compromessi»); una razionalizzazione dell'organizzazione interna delle consociate (ad esempio riduzione drastica delle cariche). E prevede un'ulteriore cura dimagrante (954 unità) dell'organico per il prossimo anno. Insomma, cifre che hanno permesso a Demattè

di parlare di «un netto, se non nettissimo, miglioramento della situazione». Ma, soprattutto, del piano triennale di ristrutturazione industriale.

Il futuro dell'azienda

A questo proposito, Demattè ha sottolineato l'essenza, di «vedere l'architettura societaria, in modo che ogni singola componente del sistema Rai si trovi costretta ad essere competitiva nel mercato, per essere efficienti sistematicamente e non una tantum. Le emittenti di vecchia data - ha continuato - sono state costruite pensando che si dovesse fare tutto in casa propria. L'evoluzione delle tecnologie e della competizione con la concorrenza hanno però modificato le cose. Bisogna quindi riesaminare quali sono le attività eminentemente da servizio pubblico, su cui il controllo della Rai deve restare totale, e prendere atto invece di quelle che un qualsiasi privato potrebbe svolgere». Scelta su cui il Cda si pronuncerà in breve tempo. Quindi, le attività di produzione potrebbero essere affidate o a una struttura Rai che agisca autonomamente sul mercato, oppure a una nuova società costituita per l'occasione. Quest'ultima, ha detto Demattè, potrebbe entrare in funzione già entro l'estate, sempre che il ministero delle Poste conceda le necessarie autorizzazioni.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Una cosa è certissima. Questo Consiglio di amministrazione non accetterà mai certi tipi di richieste (leggi: pressioni politiche della nuova maggioranza, ndr)». Parole di Claudio Demattè, presidente della Rai, pronunciate proprio alla fine di una lunghissima conferenza stampa convocata ieri pomeriggio all'ultimo tuffo. Strana fretta, proprio quando, per la prima volta dal suo insediamento, era presente il vertice dell'azienda al completo. Il presidente, appunto. E il direttore generale, Gianni Locatelli, tutti i «professori», il direttore finanziario Renzo Francesconi, il direttore della produzione Luigi Mattucci e quello del personale Pier Luigi Celli. Ciascuno e tutti insieme solidamente impegnati ad illustrare («difendere») le ragioni del loro operato, e la necessità di continuare l'avviata opera di risanamento della tv pubblica. Mentre si agitavano in sottofondo, e sottintese fino all'ultimo, le ripetute dichiarazioni che da più parti, all'interno della nuova maggioranza di governo, tendono a delegittimare questo Cda, proprio alla vigilia del rinnovo del decreto «salva-Rai». La Rai, la sua gestione, la sua stessa natura è messa in discussione? Bene, rispondono i «professori». Ma prima di lanciare bordate, informatevi su come stanno andando veramente le cose. «Rivolte i politici? All'indomani dell'approvazione la bozza di bilancio '93, dunque, sono state presentate le linee direzionali lungo le quali si dovrà muovere la nuova Rai sanata secondo le proposte del nuovo Cda. Effetto finale dell'incontro stampa, un fatto: la Rai un suo consiglio d'amministrazione pensante e ben funzio-

Ma il leader ammette il disagio «della corrente indipendentista»

Un altro deputato lascia Bossi Il senatur: «Sono beghe da bar»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Che succede nella Lega? Intascata la lotteria del governo, più degli entusiasmi sembrano affiorare disagi e contestazioni a catena. Luigi Negri, segretario nazionale lombardo, ammette che nella base «la febbre è alta, tanto più alta quanto più si sale a Nord: Miglio che «sbatte la porta, i recentissimi proclami indipendentisti del senatore trentino Boso, l'addio dell'onorevole di Como Marco Romanello (da ieri se ne va col gruppo misto: «Troppo blandito il federalismo promesso da Berlusconi»), per non parlare dei focolai di rivolta in Liguria e Piemonte... Insomma un quadro non propriamente tranquillizzante. Ma Bossi non è d'accordo: «Non vedo» dice - grandi casini in giro, qualche bega da bar e niente più». Di passaggio nella sede milanese del Carroccio il Senatur sta mettendo a punto il calendario della campagna elettorale europea (prima uscita domani in località ancora da scegliere). Non ci saranno «casini» gravi, tuttavia ogni giorno scatta un segnale di malcontento. Bossi questa volta non può fare a meno di ammettere: «La corrente indipendentista c'è...». Così a mezzogiorno parla del disagio leghista, della fatica a

capire gli zig zag della politica da parte dello zoccolo nordista duro e puro. «Sono otto mesi - spiega con una metafora delle sue - che sciamano montagne impervie, attraverso un cammino tortuoso che ci ha portato a dover garantire la governabilità». Ed ecco la promessa che dovrebbe far quadrare il cerchio delle due anime apparentemente inconciliabili del leghismo: «Il 19 giugno a Pontida - dichiara - lanceremo di nuovo nelle pianure la cavalleria pesante della Lega alla conquista degli obiettivi strategici». Decifrando: dopo un'indagine di tattica e tatticismo il tentativo è quello di far tornare di moda la «strategia» leghista innalzando la bandiera del federalismo, sotto la quale tutti dovrebbero tornare a riconoscersi. È l'avvio della politica del doppio binario? Troppo presto per dare una risposta esauriente. Sicuramente Bossi non ha alcuna intenzione di perdere contatti con le truppe dure e pure che così descrive, riferendosi alle uscite barricate del corpulento e sanguigno senatore Boso: «Non ho mai nascosto - dice - l'esistenza di una base dura, insufferente, priva della moderazione necessaria a un'operazione governativa. Del resto ho sempre affermato che non esisto-

no alternative: o federalismo o indipendentismo...». Il segnale è chiaro: Boso e gli altri che la pensano come lui non sono eretici da espellere o peggio da bruciare sul rogo della governabilità, ma si configurano come parte integrante di un progetto. Quando «la cavalleria verrà lanciata», Bossi pensa che loro, i duri e puri, ci dovranno essere eccome. Improvvisamente il Senatur cambia discorso, forse pensa di essersi spinto un po' troppo in là nella legittimazione della «vecchia guardia» rivoluzionaria, così imbastisce un breve panegirico dell'altro anima, quella più politica, moderata, governativa. Il modello scelto è Roberto Maroni: «Sono soddisfatto dell'esordio al Viminale di Bobo, è molto bravo e ha già mostrato una grande maturità». Esaurito lo stringato, ma importante elogio del numero due, le ultime battute sono ancora dedicate alla guerra aperta coi giudici milanesi di Mani pulite. Penitente di averli così duramente maltrattati? L'argomento gli va subito di traverso: «Io pesante con loro? Non scherziamo - avverte Bossi - sono loro che sono andati giù pesanti, che fanno politica nelle aule di giustizia, che vogliono distruggere la Lega... Non potevo stare zitto e subire».

Dal 30 maggio ogni lunedì su l'Unità

Storia della filosofia

La filosofia in Grecia
La filosofia classica tedesca
Le scienze e la filosofia

Tra i filosofi intervistati per questa serie:
Hans Georg Gadamer
Karl Popper
Paul Ricoeur
Richard Rorty
Gianni Vattimo

In collaborazione con
L'Enciclopedia multimediale
delle scienze filosofiche e il
Dipartimento Scuola Educazione
della Rai

Lunedì 30 maggio
l'inizio della filosofia in Grecia
con un'intervista a
Hans Georg Gadamer